

SEMINARIO PER L'EFFUSIONE DELLO SPIRITO SANTO

Incontro del 5 marzo 2017



CATECHESI

tenuta da Lisa Contini

“COME TU MI VUOI”



Esodo 3, 1-5: *“Mosè stava pascolando il gregge di Ietro, suo suocero, sacerdote di Madian, e condusse il bestiame oltre il deserto e arrivò al monte di Dio, l'Oreb. L'angelo del Signore gli apparve in una fiamma di fuoco in mezzo a un roveto. Egli guardò ed ecco: il roveto ardeva nel fuoco, ma quel roveto non si consumava. Mosè pensò: “Voglio avvicinarmi a vedere questo grande spettacolo: perché*

il roveto non brucia?”. Il Signore vide che si era avvicinato per vedere e Dio lo chiamò dal roveto e disse: “Mosè, Mosè!”. Rispose “eccomi!”. Riprese: “Non avvicinarti! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è una terra santa!”.



Mosè fino a quarant'anni visse alla corte del faraone; istruito e cresciuto come vice-faraone, poi si trovò nella condizione di difendere un ebreo e per questo uccise un egiziano e così fu costretto a fuggire.

Credeva di poter agire, per cambiare la sorte del suo popolo e invece è costretto ad andar lontano e si rifugia a Madian e per altri quarant'anni pascola un gregge, nemmeno suo, ma del suocero..

Mosè fa il pastore, e per gli Egiziani era un lavoro considerato ignobile. **Genesi 46,34**: *“I tuoi servi sono stati allevatori di bestiame dalla loro infanzia fino ad ora: noi come i nostri padri. Così abiterete nella terra di Goscen, perché gli Egiziani hanno in abominio tutti i pastori”*.



Attraversa il deserto e qui il deserto è in primis un luogo di solitudine e vuoto, spazio invivibile e pieno di insidie. **Deuteronomio 1,19**: *“ Il grande e terribile deserto, pieno di serpenti velenosi e di scorpioni, terra arida, senz'acqua”*. **Deuteronomio 8, 15**: *“Paese di solitudine e di crepacci . . . un paese di siccità e di ombra di morte”* e poi c'è il rovetto.

L'immagine del rovetto è un simbolo e non è nuovo nell'Antico Testamento: si ritrova anche in **Giudici 9,14-15** nella fiaba di Iotam e esprime proprio la mancanza di valore, la nullità, la presunta voglia di comandare e la pericolosità che si è per gli altri..

Alcuni studi di psicologia del profondo affermano che l'immagine del rovetto è proprio l'immagine che Mosè ha di se stesso.

Ecco come Mosè si vede: un rovetto, un ammasso di spine, un uomo che dovrebbe essere ben diverso da come è, per poter essere strumento di Dio, un uomo inutilizzabile.

Ma il rovetto arde di un fuoco che splende senza distruggere, fuoco che prende possesso del rovetto malgrado la sua “nullità”, e quest'immagine esplicita proprio la piccolezza, la fragilità dell'uomo, che ha i suoi limiti, ma che è unita al fuoco di Dio.



Però Mosè si avvicina a vedere e *il Signore vide che si era avvicinato per vedere*, sembra quasi uno scioglilingua, in un reciproco vedere ed esser visti: è ciò che accade con Dio.

Ricordate Gesù quando dice a Natanaele: *“Ti ho visto sotto il fico.”* **Giovanni 1,45-51**, oppure Zaccheo (**Luca 19,1-10**) che cerca di vedere Gesù, ma non ci riesce, perché la sua statura era infima.

Gesù non solo lo vede, ma lo chiama per nome e lo invita a scendere dal suo ruolo, perché Gesù vuole rimanere con lui.

Zaccheo di suo ci ha messo solo l'intento di voler vedere Gesù, si discosta dalla folla, corre avanti, sale sulla pianta, ma poi è Gesù che lo vede e lo invita.



Quando ci spingiamo oltre e cerchiamo di vedere il divino, allora Dio ci mostra che in realtà noi siamo già sotto il suo sguardo e questo sguardo ci conosce nella nostra profondità, nella nostra verità: Dio chiama per nome Natanaele, Zaccheo e Mosè.

E a Mosè dice di togliersi i sandali: toglì ciò che ti blocca, toglì le cose morte della tua vita, ma questo significa anche spogliati.

Già nell'età della pietra le impronte dei piedi erano considerate dei segni genitali e venivano usati ad esempio nei documenti matrimoniali, anche l'ebraico conosce quest' allusione tra i piedi e i genitali (**Esodo 4,25**); allora questo "togli i calzari" può essere inteso anche come una spoliatura in cui uno si mostra nella sua verità più intima, senza nulla da nascondere o occultare, senza vergogna o timore, solo mostrandosi così



come si è e dandosi la possibilità di accorgersi che Dio è il "Dio dei padri" cioè l'origine essenziale di un uomo, che concepisce e vede l'uomo così com'è, che non si ritrae dall'uomo, qualunque sia la sua condizione.

Allora è Mosè che si vede come un rovetto, una pianta con poco significato, non una pianta ornamentale o da frutto, ma un cespuglio, un ammasso di spine; eppure sopra quel rovetto arde un fuoco, che non consuma.

Questo per noi significa: spogliati, mostrati nella tua verità più intima, perché tu sei terra sacra, qualunque idea tu abbia di te stesso, parte di te è il fuoco di Dio, lo Spirito di Dio. Dio non è estraneo a te, conosce ogni parte di te, anche la più intima.. allora non c'è bisogno di "entrare" in una terra santa, ma di starci, di stare in te stesso, in quel terreno, dove la divinità è presente e dove puoi sperimentare la totale accettazione da parte di Dio. "Beata preghiera del cuore!"

Il poco valore che Mosè attribuisce a se stesso, lo dimostra anche più avanti, quando Dio svela a Mosè la sua missione (“*Fai uscire dall’Egitto il mio popolo*”, che poi era un volere di Mosè stesso, visto che aveva ucciso un egiziano, per difendere un ebreo; Mosè aveva salvato un ebreo e Dio lo chiama a liberare l’intero popolo. Con Dio si amplia il nostro progetto) ma Mosè obietta in tutti i modi, cercando di dimostrare la sua inadeguatezza: “*Chi sono io perché mi credano?*” E Dio gli chiede: “*Che hai in mano?*”

Noi possiamo comportarci, agire e pensare di non avere nulla tra le nostre mani, di non avere possibilità di agire, ma non è così: la nostra stessa vita è tra le nostre mani.

Possiamo gettare via ciò di cui disponiamo e lasciarlo cadere a terra (come il bastone di Mosè), ma in questo caso vedremo la nostra angoscia di prendere in mano la nostra vita trasformarsi in qualcosa di ancor più pericoloso: un serpente.



Possiamo anche nascondere la nostra mano, (Dio dice a Mosè: “*Introduci la mano in seno*”) possiamo nascondere la nostra possibilità di agire, le nostre capacità, ma questo porta alla lebbra, all’imputridire.

Possiamo continuare a guardare alla nostra inadeguatezza, ai nostri limiti o difetti (al rovo) e allora ci seppelliamo nel senso di inferiorità, oppure possiamo iniziare ad agire con le possibilità, che abbiamo, con tutti i nostri limiti e le nostre imperfezioni, per renderci conto che Dio non ha creato nulla di noi destinato al fallimento e proprio quelle che consideriamo le nostre povertà possono diventare le sue opportunità.

Dio non ha bisogno di ricrearci e far di noi cosa migliore, più adatta, ma ci chiama a vedere nella nostra verità (di adesso e qualunque sia) la sua presenza in noi.

..e se proprio non abbiamo stima in noi stessi allora possiamo almeno avere fiducia nel Creatore..

1 Giovanni 3, 20-21: “*Se il cuore ci accusa, più grande è Dio del nostro cuore e conosce tutte le cose. Amati, se il nostro cuore non ci accusa, fiducia abbiamo presso Dio.*”

Dio e l’uomo sono l’uno nell’altro: nel rovo arde il fuoco.

E questo è il primo motivo di gioia:

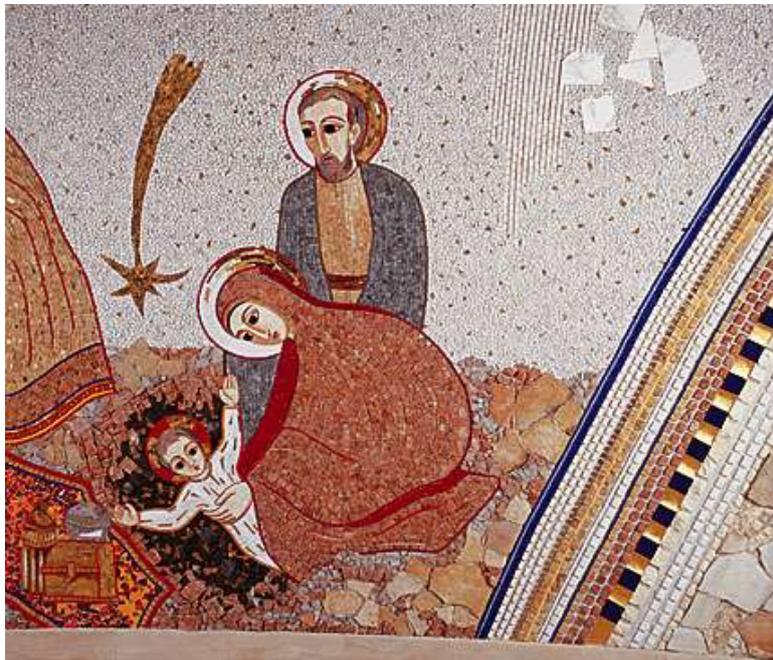
Sofonia 3:

14 Gioisci, figlia di Sion,
esulta, Israele,
e rallegriati con tutto il cuore,
figlia di Gerusalemme!

17 Il Signore tuo Dio in mezzo a te
è un salvatore potente.
Danzerà di gioia per te,
ti rinnoverà con il suo amore silenzioso,
si rallegnerà per te con grida di gioia”

Zaccaria 2, 14: “Rallégrati, esulta, figlia di Sion perché, ecco, io vengo ad abitare in mezzo a te.”

Giovanni 1, 1: “Il verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi.”



L'immagine di Dio è in noi, noi siamo parte di Dio e Dio è parte nostra. Ma questo è quello che ci ha detto Gesù in tutti i modi: Dio si è fatto uomo, perché l'uomo potesse diventare come Dio. Dio si è incarnato con Gesù, si è fatto solidale all'uomo, perché Gesù ha vissuto come un uomo, con tutto ciò che caratterizza l'uomo, nella sua debolezza di essere vivente, che ha a che fare con una realtà di vita finita come la carne, (tutti sperimentiamo la sofferenza e la morte) ma Gesù ci ha dimostrato che l'uomo ha anche in sé una realtà di vita infinita, come Dio (tutti possiamo crescere in una realtà di vita, che la morte non può toccare).

Nel Vangelo di **Giovanni** c'è un capitolo aggiunto a fine Vangelo, il ventunesimo e sembra quasi un altro finale.

Gesù appare la terza volta ai discepoli nell'episodio che conosciamo come la pesca miracolosa.



la pesca miracolosa.

E il testo inizia con la frase: *“Dopo questi fatti, Gesù si manifestò di nuovo ai discepoli.”*

Quel *“dopo questi fatti”*, dopo che era già stato detto tutto quello che era stato importante della vita di Gesù, dopo che Gesù era morto e si era presentato per due volte agli apostoli, per la terza volta (completamente, definitivamente) Gesù si presenta ai discepoli, di cui vengono elencati i nomi, quindi tra quei nomi potremmo metterci il nostro, discepoli del *“dopo”*, di adesso e in avanti per tutte le generazioni future .

I nomi dei discepoli elencati sono 7: il numero sette indica la totalità.

È come se Gesù si presentasse a tutta la sua comunità. Quindi ognuno può ritrovarsi in questa situazione.

“Disse loro Simon Pietro: Io vado a pescare”, decide di andare a pescare e gli altri gli dicono: *“Veniamo anche noi con te.”*

Qui c'è una cosa importante: l'unico responsabile di una scelta è Pietro, che decide di andare a pescare (decide da solo, mentre Gesù li aveva costituiti comunità e già questo stona), gli altri lo fanno perché qualcuno lo ha detto a loro, ma il motivo della loro azione non sta in loro stessi, seguono la decisione di un altro, e questo è spesso un atteggiamento dell'uomo che si adagia *“sedendosi”* in una barca solo perché altri lo fanno.

Questo è un campanello d'allarme, perché noi siamo responsabili della nostra vita e delle scelte della nostra vita. Gesù ci invita a metterci al timone della nostra barca, seguendo SOLO lui, e non a sederci su barche di altri. La guida della nostra vita non la troviamo più all'esterno, perché Dio è dentro di noi.

Ma d'altronde i discepoli si trovano nella notte: la notte e le tenebre non descrivono un tempo cronologico ma uno stato psichico.

Giovanni fa riferimento sei volte alla notte:



- due volte in riferimento a Nicodemo (come rappresentante dei farisei che vorrebbero stabilire il regno attraverso l'osservanza della legge);
- la “notte” è “quando nessuno può operare” (**Giovanni 9,4**);
- quando è rischioso camminare, perché di “notte”, “inciampa, perché la luce non è in lui” (**Giovanni 11,10**);
- la “notte” è lo spazio dove ogni attività è infruttuosa (**Giovanni**

21,3);

- è il nulla che ingoia Giuda, risultato del tradimento a Gesù e dell'abbandono della comunità (**Giovanni 13,30**).

Quindi i discepoli si trovano in un momento di crisi, di buio.

Quando Gesù era apparso a loro, chiusi nel Cenacolo, aveva detto: “*Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, così io mando voi*”: andate a far conoscere il Dio, che io vi ho mostrato, andate a immergere le persone nell'Amore del Padre, andate a farvi pane per gli altri, andate a servizio dei fratelli: e i discepoli vanno a pescare.

Non so se capita solo a me, ma proprio in questo periodo mi sono resa conto di come, nei momenti tristi, io rischio di rimettere in gioco le stesse dinamiche che hanno sempre caratterizzato proprio i miei momenti più tristi: riesumo canzoni dell'adolescenza terribile, mi chiudo in un mutismo e in una freddura, che si sente solo a sfiorarmi, che non permette a nessuno di avvicinarsi a più di un metro dalla tensione che sprigiono: tutto questo non mi aiuta affatto, anzi, è una dinamica di “autosprofondamento”, se si può dire.

Credo sia la stessa cosa che fanno i discepoli: il loro amico Gesù è morto, lo hanno visto, ma in fondo non lo “vedono” come prima, e risprofondano nelle dinamiche che già conoscevano “nel passato”, non hanno ben chiaro cosa fare: Pietro va a pescare e gli altri lo seguono.

Ritornano a fare ciò che conoscevano e non che questo sia sbagliato: si pesca di notte. Con le luci i pesci sono attirati, quindi di per sé non c'è necessariamente una correlazione tra lo sprofondare nell'abisso e far cose cattive, ma la “notte” rimane fino a che non hai prospettive e rimani nell'angoscia.

Questo ce lo dice anche il fatto che erano sul mare di Tiberiade, che in realtà è un lago, ma anche questo è un simbolo: il mare era considerato un elemento che solo Dio poteva dominare (**Giojobbe 9,8**: “*Da solo spiega i cieli, cammina sulle più alte onde del mare.*”). In questo caso, un detto comune può spiegare lo stato dei discepoli: è come se sentissero “mancare la terra sotto i piedi”; allora qui ancora il mare indica uno stato d’animo come il sentirsi sprofondare, una mancanza di fondamento e di sostegno nella vita.

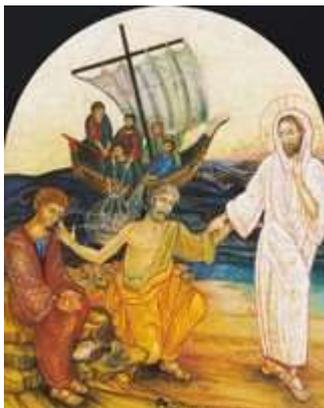
Però Gesù comanda al mare di placarsi, comanda al male di tacere anche quando questo vuol farci credere che la nostra vita sia un fallimento, cammina sulle acque e tranquillizza gli apostoli dicendo:

“*Coraggio, io sono*”, io sono, come il fuoco sul roveto di Mosè.

Gesù mostra la sua condizione divina, camminando sulle acque ma questa non è solo una sua prerogativa. Quando Pietro dubita di Gesù e lo tenta: “*Se sei il figlio di Dio comandami di venire*”, Gesù semplicemente gli dice: “*Vieni*” e Pietro cammina sulle acque. Pietro gli dice: “*Comandami*”, si aspetta “*l’investitura divina*” dall’alto, e Gesù lo invita a venire, a sperimentare che in



Lui c’è la stessa capacità, la stessa condizione divina di Gesù. In ognuno di noi c’è la stessa condizione divina del Padre, fino a che non dubitiamo di questo e non permettiamo agli eventi contrari di farci paura. Solo quando si lascia intrappolare dalla paura, Pietro inizia a sprofondare.



Le tenebre, il vuoto interiore persistono fino all’alba, perché c’è sempre un’alba dopo la notte; le tenebre persistono fino a che scopriamo la luce del mondo: **Giovanni 1, 4**: “*In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini*”, fino a che scopriamo che in noi c’è vita e possiamo essere vita e questa stessa vita cresce in noi, diventando luce

Giovanni 21, 4-5: “*Sul far del giorno Gesù stette sulla riva, ma i discepoli non sapevano che era Gesù. Disse loro Gesù: -Ragazzi non avete qualcosa*

da mangiare?- Gli risposero: -No-.”

Questa è una traduzione sbagliata; nell'interlineare la traduzione della frase, che dice Gesù, è: *"Figlioli, non avete il companatico?"*

Gesù li chiama figlioli con un termine di una tenerezza da padre, da madre; davanti al fallimento dei suoi amici porta tenerezza, quella tenerezza che li spinge ancora una volta alla verità della loro vita, a fare un bilancio non truccato di se stessi.

Gesù chiede loro il companatico, non da mangiare, (il companatico è qualcosa che accompagna il pane e gli dà gusto). Gesù è il pane, che dà vita, e chiede ai suoi amici se hanno qualcosa che dia "sapore". Gesù è la pienezza dell'Amore e con il companatico chiede: *"Voi avete qualcosa che dia sapore alla vita?"*

Gli risposero un "no", secco, e Gesù non dà loro il pane, ma dice: *"Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete."*



La parte destra, ormai lo sappiamo, fa riferimento alla spiritualità. Il nostro cervello è diviso in due aree: destra e sinistra; noi nasciamo con la parte destra molto più sviluppata della sinistra, come gli animali, poi, crescendo, spesso accade che rinforziamo solo il lato sinistro, il lato "ingegnere", quello della razionalità, del linguaggio, della logica del pensiero, della percezione analitica della realtà, (la parte più legata al conscio); invece l'emisfero destro è definito "poeta", più specializzato nella percezione delle immagini, nell'interpretazione emotiva, (la parte più legata all'inconscio), potremmo dire che è la parte più spirituale.

Quindi Gesù invita gli uomini a iniziare ad agire non solo come esseri carnali, ma a dare peso e importanza alla parte spirituale, perché troviamo la piena realizzazione solo se riusciamo a diventare uno, a unificarci nel corpo, nella mente e nello spirito.

Un'altra considerazione, che ho fatto, valuta invece la parte destra del corpo.

Gli emisferi del cervello comandano il corpo in modo incrociato, cioè l'emisfero destro del cervello (quello dell'inconscio) comanda fisicamente la parte sinistra, e viceversa, l'emisfero sinistro del cervello (quello del conscio) comanda fisicamente la parte destra.

Allora, se prendiamo in considerazione la parte destra del corpo, gettare le reti dalla parte destra del corpo può significare anche fare le cose in modo conscio, consapevole, utilizzando l'emisfero sinistro del cervello.

Inizia a prendere coscienza e consapevolezza della tua vita, di ciò che vuoi fare, dei tuoi sogni e dei tuoi desideri, riempi la tua esistenza con un mandato interiore, con una vocazione.

La volontà di Dio coincide con la massima aspirazione di ciascuno, la felicità; anzi potenzia la nostra felicità, dandoci la sua gioia.



Gesù è il figlio dell'uomo, l'uomo completo, la pienezza dell'uomo perché ha sempre avuto chiaro da dove veniva e dove andava (lui è via), ha rispettato se stesso nella sua verità senza scendere a compromessi anche quando le circostanze gli erano avverse, è stato l'uomo cosciente come mai nessuno, con gli occhi bene aperti, tradito dagli amici, "solo, nel mondo", ha sperimentato il fallimento che gli altri vedevano in lui eppure poco prima di venir brutalmente ammazzato dice: *"Questo vi ho detto affinché la gioia, quella mia, sia in voi e la vostra gioia sia piena."*

Giovanni 15,11.

Questo è un passo che a me personalmente ha sempre mandato in crisi. Come faccio a essere felice, quando mi basta guardare il telegiornale per stare male, mi bastano le pubblicità progresso, che fanno sempre quando sei seduto a tavola, e tu guardi il tuo piatto, guardi l'immagine del bambino che muore di fame e quasi ti senti in colpa a mangiare, e ti si chiude lo stomaco!

Allora ho fatto una piccola ricerca e mi sono accorta che nel Vangelo non si parla di felicità, ma di gioia: ci sono delle differenze sostanziali.

La felicità è una reazione singola che risponde ad uno stimolo che provoca in me questa reazione di felicità, ma nel momento in cui termina lo stimolo, termina la reazione, la felicità.

La felicità è la tua, è personale, è soggettiva. Ciò che rende felice te, non è detto che renda felice un altro, e la felicità dipende anche dalla “quantità” dello stimolo: ad esempio, io posso essere felice se mangio una fetta di torta al limone, ma se mi si ripropone continuamente e solamente quella fetta di torta, probabilmente, inizialmente mi assuefarei, e non provocherà più in me la stessa felicità, poi mi stuferei e quella fetta di torta inizierà a provocare disgusto più che felicità..

La felicità è strettamente legata all'io, invece la gioia dipende dal noi, dalla relazione ed è il legame che ho con l'altro che fa la differenza.

Pensate alla notizia della nascita di un bambino, bello, mi rende felice, ma se quel bambino è uno sconosciuto ciò rimane solo una bella notizia; ma se quel bambino è mio figlio, mio nipote, allora sì che mi provoca gioia.

Noi siamo delle piccole storie, dei piccoli mondi, tutti in relazione e la relazione è il fondamento dell'esistenza; se non c'è relazione, non c'è vita. Pensate a un bambino quando nasce: come farebbe un bambino a formarsi senza la madre? Che cosa farebbe un neonato lasciato a se stesso? L'uomo non è autonomo, ha bisogno dell'altro seppur con tutte le sue fragilità, tutti i suoi limiti e tutti i suoi conflitti.



Gesù ci ha mostrato in quale relazione si mette Dio con noi (Padre) e questo è il “motore” della gioia, perché sentirsi completamente accettati e amati è fonte di gioia; ci ha mostrato quale è la relazione che dovremmo avere tra di noi : l'amicizia. **Giovanni 15,15**: “*Vi ho chiamato amici*”; la parola amico etimologicamente significa: “colui

che si ama” .

Per le persone che amiamo, saremmo disposti a scalare il mondo; l'Amore per l'altro ci spinge all'azione.

É proprio qui la via della gioia: agisci per prenderti cura dell'altro. Mettiti a servizio dell'altro. Metti il bene dell'altro davanti a qualsiasi regola, a qualsiasi precetto, anche davanti al tuo bene e al tuo interesse.

Datti da fare perché l'altro non sia abbandonato nella povertà (qualunque essa sia: materiale, spirituale o di qualsiasi tipo), lasciati guidare da quella spinta interiore che vede l'altro come amico, fratello, figlio, come l'amore più grande e trova abominevole la povertà, che sta vivendo, e per questo non la può tollerare e allora sceglie di abbassare il proprio livello di vita, per poter innalzare quello di qualcun altro.

È tutta una questione di scelte, perché non è vero che è "indolore" fare il bene; parlando terra a terra, se io possiedo 100 € e con quei 100 € mi vesto, mangio, mi diverto, mi concedo qualche sfizio e vedo una persona che non ha il pane, o chiudo gli occhi (ma l'amore non lo permette) oppure a qualcosa devo rinunciare. Non è sufficiente non fare il male, noi siamo chiamati a fare il bene per il benessere dell'altro. Noi come Gesù siamo chiamati a diventare pane per gli altri.



Noi siamo responsabili della gioia dell'altro.

E questo altro non è che la prima beatitudine, che è la base per tutte le altre: *“Beati i poveri per lo spirito perché di essi è il Regno dei cieli”*.

Se il tuo spirito (non si parla di Spirito Santo o spirito di Dio, ma di spirito quindi è quello dell'uomo, è l'energia dell'uomo) se in te hai un impulso interiore che ti spinge ad amare l'altro anche “rinunciando” a qualcosa di tuo per il bene dell'altro, allora sarai beato, se condividi ciò che sei e ciò che hai, allora sarai beato, cioè nella pienezza della gioia, (quella gioia che era considerata solo prerogativa degli dei), perché è il Regno dei cieli.

È, al presente, perché, nel momento in cui tu ti prendi cura dell'altro, Dio stesso si prenderà cura di te, e nessuno vince Dio in generosità, e nessuno più di Dio sa di cosa hai bisogno.



Ma attenzione: l'altro, che dobbiamo vedere, è la “moltitudine” di pesci che prendono i discepoli dopo aver gettato le reti dalla parte destra.

La parola “moltitudine” nel Vangelo di Giovanni si trova solo un’altra volta e noi sappiamo che, quando una parola si trova due volte nello stesso Vangelo, è perché sono episodi collegati tra di loro.

Questa parola si trova in **Giovanni 5,3**, dove si racconta della piscina di Betesda, dove giaceva una moltitudine di infermi, ciechi, zoppi e paralitici, di esclusi, di persone senza speranze, di emarginati, di persone invisibili, di persone che pensano di non avere più una dignità. Noi siamo chiamati a metterci a loro servizio.



Lì il frutto del lavoro sarà abbondante, lì ci sarà grande successo e avremo la possibilità di vedere una pesca miracolosa e di riconoscere l’operato del Padre.

E infatti **Giovanni 21,9. 13**: “Appena scesi a terra, videro della brace con del pesce sopra e del pane.” E ancora : “Viene Gesù, prende il pane e lo dà a loro, e il pesce similmente”: chiarissimi riferimenti all’Eucarestia. Alla fine, è Gesù che dà il pane e il companatico, è Gesù che dà la vita e sapore alla vita stessa.

